

SCAFFALE APERTO

Alessandra Ielli

“IMPARIAMO A PENSARE”
Dialoghi con gli adolescenti

a cura di Cristiana Querci
Centro Studi ASIA – Sezione Educazione

**ARMANDO
EDITORE**

Roma 2006

Sommario

PREFAZIONE

di Piero Bertolini

INTRODUZIONE

di Alessandra Ielli

PRIMO CICLO DI DIALOGHI

Cos'è imparare?

Cos'è pensare?

Cos'è domanda?

Cos'è distinguere? Premessa/conseguenza

Cos'è generalizzare? Causa/effetto

Quali sono le nostre domande?

SECONDO CICLO DI DIALOGHI

Premessa

È importante pensare?

Cos'è sentire?

Siamo liberi di scegliere? Cos'è condizione?

Cos'è limite? Cosa sono io? Da dove veniamo?

Perché si muore? Perché succedono cose terribili?

TERZO CICLO DI DIALOGHI

Premessa

Cos'è dialogo?

Cos'è ascolto? Cosa sono i pregiudizi?

Cos'è paura?

Cos'è idea? Esistono gli alieni? L'universo è infinito?

Idea e realtà

Pensare. Incantarsi

Cos'è un progetto di riforma?

Cos'è imparare?

DIALOGHI CON LA III D (PRIMO GRUPPO)

Premessa

Cos'è la noia?

Cos'è “dare per scontato”? Cos'è “accorgersi”?

Dare per scontato. Cos'è scontato?

Domandare e rispondere

DIALOGHI CON LA III D (SECONDO GRUPPO)

Premessa

Pensare e sentire. Pensare alla morte

La vita e la morte

La vita è sacra? Cos'è valore?

Perché vogliamo sempre di più?

Prefazione

PIERO BERTOLINI

Leggendo i dialoghi riportati in questo libro si resta subito colpiti dalla loro particolare articolazione: non sono infatti semplici conversazioni in cui ogni partecipante si limita a esprimere la propria opinione, ma propongono un tipo di comunicazione che sviluppa un processo di conoscenza aperto, auto-correttivo e critico, capace di suscitare, mantenere e rilanciare l'interesse dei ragazzi.

Tale forma di comunicazione si ispira al dialogo maieutico socratico, dove la conoscenza è un processo che inizia e si sviluppa attraverso le domande, ora sollevate dagli allievi, ora poste dall'insegnante. E infatti ogni incontro del laboratorio "Impariamo a Pensare", ideato e condotto da Alessandra Ielli, si apre con una domanda e si articola sulle emozioni e sui pensieri che la domanda suscita, unendo docente e discente in un comune obiettivo di ricerca.

I contenuti dei dialoghi, estremamente ricchi e a tratti di inaspettata profondità, spaziano dall'ambito dello sviluppo individuale e relazionale (identità, amici, famiglia) a quello sociale, fino alle questioni esistenziali (la ricerca del senso, la vita, la morte) che da sempre coinvolgono l'essere umano e lo spingono a fare e a farsi domande.

Alla base della proposta sta appunto il riconoscimento del ruolo e del valore della domanda nel processo educativo, la considerazione che "imparare a pensare" implichi in primo luogo saper porre le domande giuste e saper interrogare le proprie emozioni e i propri pensieri. Così, incontro dopo incontro, i ragazzi apprendono quasi "per contagio" l'atteggiamento interrogante, poiché esperiscono come il domandare li aiuti a sviluppare e direzionare quell'inquietudine interiore che è necessaria in ogni autentico e fecondo processo conoscitivo.

Questo percorso delinea l'immagine di un insegnante che, invece che attenersi alle pratiche didattiche che inseguono l'ideale della risposta esatta e della verifica come momento centrale dell'apprendimento, aiuta gli allievi a sollevare problemi e a diventare protagonisti della loro ricerca di significati.

Su ogni argomento oggetto di questi dialoghi, i ragazzi sono spinti a prendere in considerazione le loro opinioni personali, che spesso inizialmente si limitano alla semplice esternazione di un gusto personale, e a metterle in discussione attraverso le domande e il confronto con gli altri. Imparano così a non affidarsi a un tipo di conoscenza approssimativa e superficiale, ma a un modo di pensare che sia in grado di delimitare i problemi con chiarezza e di portare argomentazioni a sostegno delle proprie tesi. L'educatore qui non fornisce agli studenti semplici informazioni su come "pensare con rigore", ma piuttosto li aiuta a superare il diffuso riferimento al "sentito dire", favorendo la loro capacità critica, che consente di trasformare l'accettazione passiva dei propri vissuti in una partecipazione consapevole al conferimento dei significati.

In linea con i principi fondamentali della pedagogia fenomenologica, la metodologia utilizzata in questi laboratori conduce gli studenti innanzitutto a prendere atto di essere soggetti che si trovano sempre in relazione al mondo e che ad esso danno significato. E proprio grazie alla comprensione che non esiste un "là" oggettivo con cui entrare saltuariamente in contatto, ma che sempre sono intenzionanti sul mondo, i ragazzi possono comprendere la necessità della loro riflessione sui significati che conferiscono alle cose e acquistare consapevolezza che tale senso può essere messo in discussione attraverso un pensiero rigoroso. Allora capita che inizino a considerare i loro vissuti, le loro incertezze e le loro aspettative, mettendosi in gioco in un'avventura del pensiero che sentono propria, perché ha loro stessi come protagonisti.

Si delinea così, in ambito educativo, l'importanza della filosofia intesa non come acquisizione di un sapere codificato ma come esercizio vivo del pensiero.

La filosofia, infatti – prima di diventare storia della filosofia – ha origine nelle domande più profonde che l'uomo si è da sempre posto, come quelle sul senso della propria esistenza e dell'esistenza del mondo. Ogni essere umano, infatti, è soggetto intenzionante e questo significa che non subisce passivamente la realtà, ma si sente coinvolto e in ogni momento riflette su di essa cercandone il significato.

Imparare a pensare, allora, non implica solo acquisire rigore logico, ma anche comprendere le proprie emozioni. Le due vie non si escludono perché l'acquisizione di strumenti logici non è un addestramento astratto, ma l'esercizio necessario per discriminare il proprio vissuto interiore, per imparare a distinguere i campi di esperienza e assumere i criteri necessari per muoversi nella sfera interiore come nel mondo.

Introduzione

Il progetto di questo laboratorio è nato dalla mia esperienza di insegnante in una classe terza media. Nei momenti “morti”, nelle pause tra una lezione e l'altra mi è capitato spesso di fermarmi a parlare con i ragazzi e di constatare il loro bisogno di confrontarsi su questioni scolastiche o di vita degli adolescenti.

“Prof, ci dica cosa ne pensa di...”: questo accade molto spesso e segnala una necessità di riferimento al mondo adulto che è presente e non risolvibile con i soli contenuti scolastici. Allo stesso tempo, proprio in quei brevi scambi ho avuto modo di rendermi conto della grande difficoltà che i ragazzi hanno ad esprimere ciò che sentono, nel formulare pensieri che vadano al di là della semplice adesione ai fatti o all'esternazione di un gusto personale. Perciò mi sono detta: per imparare a pensare in modo più articolato e approfondito bisogna innanzitutto provarci, e provarci partendo dalla considerazione che imparare a pensare non è affatto facile e richiede esercizio, tempo e il contributo di chi è già abituato a farlo.

I miei alunni della III D della scuola media “Severino Fabriani” di Spilamberto sono stati i primi a sapere dell'idea di questo progetto e mi hanno incoraggiato a proporlo, e devo al prof. Eugenio Sponzilli, allora preside dell'Istituto, l'averla accolta con entusiasmo e l'aver disposto le modalità per la sua realizzazione.

I dialoghi qui trascritti sono dunque la fedele trascrizione degli incontri di “educazione al pensare” tenuti con diversi gruppi e che si sono sviluppati per tutto l'anno scolastico 2002/2003. La formazione dei gruppi è non si è attenuta al progetto iniziale poiché si è dovuto tenere conto di vincoli organizzativi della scuola stessa e di impegni si studio già assunti dai ragazzi; diversa dal previsto è stata anche la durata di ogni ciclo, che io avevo pensato annuale e invece è stata di due mesi. Ciò nonostante, nei gruppi ristretti che si sono formati ho avuto l'interessante sorpresa di vedere ragazzi solitamente considerati svogliati e poco inclini allo studio prendere la parola nei dialoghi, e avviarsi a quella pratica di ascolto di se stessi e degli altri che è il necessario preliminare di un autentico pensare.

I temi affrontati sono nati dall'incontro delle loro domande, sorte durante i dialoghi o le visite che mi facevano all'uscita dalla scuola, con le mie domande personali. Se educare significa incontrarsi in una relazione significativa,

possiamo dire che le nostre domande si sono incontrate e hanno posto le basi di una fervida ricerca educativa comune, che con alcuni di loro è continuata anche fuori dalle aule scolastiche e che mi auguro ci accompagnerà ancora per lungo tempo.

In questa ricerca comune sono presenti anche degli “spettatori nascosti” – del Centro Studi ASIA di Bologna –, che non hanno partecipato direttamente ai nostri dialoghi ma che condividono con me l'aspirazione a un'educazione fondata sulla ricerca costante dei significati che abitano l'uomo, e che fanno di questa ricerca un'appassionata necessità della loro vita. Primo tra loro Franco Bertossa, che, riconoscendo la mancanza e l'urgenza di un'educazione all'ascolto, ha coraggiosamente fondato una scuola che fa dell'esercizio del *pensiero* l'asse portante. È innanzitutto a lui che va, a nome mio e di tutti i ragazzi, il più vivo ringraziamento.

Alessandra Ielli

*L'uomo è un mistero.
Questo mistero bisogna cercar di intendere,
e anche se vi sarai occupato intorno tutta la vita,
non dire che hai perduto tempo.
Io mi occupo di questo mistero
perché voglio essere un uomo.*

F.M. DOSTOEVSKIJ

PRIMO CICLO DI DIALOGHI

con

Anna, Davide, Denny, Enrico, Elisa, Giulia, Hati, Simone, Thomas, Valentina

COS'È IMPARARE?

(Dialogo del 21 ottobre 2002)

ALESSANDRA – Partiamo dalla considerazione del nome del nostro laboratorio: Impariamo a pensare, e chiediamoci in modo serio cosa vuol dire imparare. Avete deciso di partecipare a questo laboratorio, perciò immagino che per voi imparare abbia un qualche valore. Però non ne sono certa, perciò vi chiedo se per voi imparare è importante o se invece è un'attività di cui potremmo fare a meno.

Tutti dicono che è importante, ma non saprebbero dire perché.

ALESSANDRA – Proviamo ad affrontare la questione facendoci alcune domande al riguardo. Per esempio, quando pensate di imparare? In quali situazioni?

DAVIDE – Quando un insegnante spiega, noi impariamo.

DENNY – Secondo me si impara sempre da ogni situazione, anche dagli errori.

ALESSANDRA – Quindi sentite d'imparare non solo in ambito scolastico, ma anche in altre situazioni. Vi chiedo anche: impariamo solo dagli insegnanti o anche da persone di età diverse, per esempio dagli amici o dai fratelli?

ANNA – Io ho tre fratelli, spesso devo badare a mia sorella; non mi piace però penso che mi serva.

ALESSANDRA – Anche a voi succede questo con dei bambini?

ANNA – Sì.

ALESSANDRA – Perché pensate vi serva?

ANNA – Quando sarò grande, se avrò dei bambini saprò meglio come fare.

ALESSANDRA – Hai ragione, avere esperienza è sempre importante; se quando si diventa genitori non si ha alcuna conoscenza diretta di come sono i bambini è molto più difficile, è tutto da imparare. Quindi secondo te imparare ha a che fare anche con esperienza?

ANNA – Sì.

ALESSANDRA – Stare con i più piccoli ci permette di imparare a stare con i più piccoli... ma vi chiedo: si impara qualcosa d'altro, cioè qualcosa che non è solo riferito ai bambini?

ANNA – Stare con mia sorella a volte è difficile.

ALESSANDRA – Secondo voi i vostri genitori e i vostri insegnanti imparano da voi?

DAVIDE – Sì, quando per esempio dico a mia madre qualcosa che non sa.

ALESSANDRA – Giusto, anche a me accade spessissimo di imparare delle cose dai miei figli o dai miei alunni, anzi posso assicurarvi che non esco mai di classe senza aver imparato qualcosa. Mi credete?

ALCUNI – Davvero?!

ALTRI – Sì.

ALESSANDRA – Secondo voi, imparare è qualcosa di definito una volta per sempre o è piuttosto un processo, qualcosa che si sviluppa nel tempo?

ENRICO – È come crescere.

VOCI – Sì, è proprio così.

ALESSANDRA – Prima qualcuno ha detto che nelle situazioni difficili sente d'imparare. Proviamo a vedere se è vero. Provate a pensare alla vostra vita quotidiana; immagino che tutti affrontiate problemi piccoli o grandi.

SIMONE – No, io non ho mai problemi.

GIULIA – Secondo me tutti vivono dei problemi.

VOCI – Sì, piccoli o grandi...

ALESSANDRA – Ecco, ora vi chiedo di fare uno sforzo di memoria, e di provare a ricordare cosa fate quando siete di fronte a un problema che vi fa stare male.

GIULIA – Vorrei che non ci fosse, poi cerco di trovare il modo di superarlo perché sto male.

ANNA – Anch'io.

ALESSANDRA – Quindi cercate una soluzione, una via d'uscita. E come fate a trovare una via d'uscita?

GIULIA – Ci facciamo delle domande.

ALESSANDRA – Ecco: farvi delle domande è utile per trovare la soluzione?

HATI – Sì, perché a forza di chiederci possiamo capire!

ALESSANDRA – Quindi secondo voi domandarsi è importante per capire e per imparare?

VOCI – Sì!

Suona la campana: non c'eravamo accorti che il tempo stava passando.

ALESSANDRA – Allora, proviamo a focalizzare i punti importanti che sono emersi oggi:

1. SI IMPARA SEMPRE IN OGNI SITUAZIONE
2. SI IMPARA DA TUTTI (GRANDI E PICCOLI)
3. SI IMPARA DAGLI ERRORI
4. SI IMPARA NEI MOMENTI DIFFICILI

Oggi abbiamo capito che imparare è crescere e imparare è domandarsi.

Adesso stiamo imparando?

VOCI – Sì!

COS'È PENSARE?

(Dialogo del 15 novembre 2002)

ALESSANDRA – L'altra volta abbiamo cercato di capire le vostre aspettative rispetto a questo laboratorio e l'abbiamo fatto cercando di analizzare cosa avete pensato quando vi è stata presentata la proposta. Poi abbiamo stabilito dei vincoli, cioè dei punti fermi che io come insegnante ho ritenuto necessario porre prima di iniziare il nostro lavoro. Ve li ricordo:

1. PARTIRE DA NOI STESSI
2. OGNI DOMANDA È LECITA (PURCHÉ SENSATA)
3. NON DARE NULLA PER SCONTATO

Ci siamo chiesti cosa è imparare e lo abbiamo fatto indagando dapprima quando si impara, poi dove si impara. Infine siamo entrati nel nocciolo della questione e abbiamo cercato di capire cosa è imparare. Le cose più importanti che sono emerse è che imparare è domandarsi e imparare è crescere.

Non ci siamo però accorti che abbiamo saltato un passaggio iniziale, una premessa necessaria alla nostra riflessione, dandola per scontata. Pre-messa significa “ciò che viene prima”, e ciò che noi abbiamo premesso è che tutti noi possiamo imparare. Ma, se vi ricordate, uno dei vincoli del nostro laboratorio è che nulla va dato per scontato, perciò per procedere dobbiamo chiederci anche su questa premessa.

Secondo voi tutti imparano? Tutti pensano? O è più corretto dire: tutti possono imparare, tutti possono pensare?

DENNY – Tutti gli uomini imparano.

GIULIA – Sì, tutti se hanno voglia d'imparare.

ALESSANDRA – E gli animali secondo voi imparano?

ENRICO – No, secondo me no.

THOMAS – Invece sì, perché sono in grado di capire.

ENRICO – Ma capiscono perché imitano gli uomini.

THOMAS – Ti sbagli. A volte gli animali a contatto con gli uomini diventano meno intelligenti, perché per assecondare gli uomini non capiscono più quello che devono fare per sopravvivere.

ALESSANDRA – Tu vuoi dire che a volte gli uomini, per soddisfare i propri bisogni, non rispettano gli animali al punto di “snaturarli”?

THOMAS – Sì, per esempio per bisogno d'affetto fanno fare ai cani quello che pare a loro e li privano di libertà.

ALESSANDRA – Forse tu hai ragione, però credo che Enrico volesse sottolineare il fatto che c'è comunque qualcosa che differenzia la nostra intelligenza

da quella degli animali, e che forse un animale se trattato con rispetto può imparare dall'uomo. È così?

ENRICO – Sì, perché a stare con chi è più intelligente si impara.

ALESSANDRA – Le vostre osservazioni sono molto interessanti. Siete d'accordo sul fatto che avevate un po' di ragione tutti e due, solo mettevate in luce due aspetti diversi, e ora avete modificato in parte la vostra posizione iniziale?

ENRICO, THOMAS – Sì, ci siamo accorti di qualcosa d'altro.

HATI – Volevo aggiungere che secondo me gli animali sono capaci di pensare, perché tutti i giorni si sentono storie di animali che imparano a fare cose che prima non sapevano.

ALESSANDRA – Hai ragione, l'esperienza ci insegna. Voi conoscete alcuni esempi significativi al riguardo?

Diversi ragazzi e ragazze portano testimonianze delle capacità di apprendimento degli animali.

ALESSANDRA – Finora abbiamo cercato di capire se gli animali imparano; proviamo ora a capire se invece un oggetto inanimato, un computer per esempio, può imparare.

THOMAS – No, perché un computer è programmato. È fatto. Noi possiamo

fare un computer, non viceversa. ENRICO – Un computer non ha un cuore, un'anima.

DENNY – Invece secondo me un computer può imparare perché può migliorare le proprie capacità.

ELISA – Anche secondo me.

THOMAS – Comunque le sue capacità vengono programmate.

ALESSANDRA – Voi cosa ne pensate?

GIULIA – Sono d'accordo con Thomas.

ALESSANDRA – Sapete, questa è una questione molto importante. Alcuni scienziati che si stanno occupando di questo problema sono convinti che non ci sia una differenza sostanziale tra un computer e l'uomo, e che in un futuro non lontano sarà possibile programmare un uomo-computer. Anche diversi ragazzi in un'altra classe mi hanno detto che secondo loro questo sarà possibile.

Sono stati fatti anche dei film su questo, ne avete visti?

ANNA – Io ho visto *Matrix* ed è bellissimo.

ALESSANDRA – Anche a me è piaciuto molto. È proprio la storia di un mondo in cui macchine con sembianza umana hanno il totale sopravvento sugli uomini e il loro potere è tale che gli uomini non si ricordano neanche più di essere tali. Solo pochissimi conservano la memoria della loro vera natura e cercano di risvegliare gli altri dal sonno in cui sono caduti e di riportarli alla consapevolezza della loro esistenza. In questo film diviene poco a poco evidente la differenza tra un uomo e una macchina... Però, Anna, prova a chiederti perché ti è piaciuto e gli altri provino a trovare delle ragioni per sostenere ciò che pensano.

THOMAS – Le macchine sono state inventate dall'uomo, ma le macchine non sono capaci di inventare.

HATI, ENRICO, GIULIA – Un computer non sente.

ALESSANDRA – Sono emerse due cose, due tratti distintivi propri dell'uomo e non del computer:

1. la capacità di inventare, che qualcuno di voi prima ha chiamato "creatività";
2. la capacità di sentire.

Vi ricordo anche da dove siamo partiti nella nostra riflessione: dalla premessa del nostro laboratorio, cioè che noi possiamo imparare e pensare; per fare questo ci siamo chiesti ancora chi impara e chi pensa e siamo giunti alla conclusione che noi in quanto uomini impariamo e pensiamo, mentre un computer non impara e non pensa. Ora, però, proviamo ad andare più a fondo nella nostra indagine e domandiamoci sul pensare. Secondo voi cos'è pensare?

DAVIDE – Sono delle idee.

ALESSANDRA – Sì, ma solo idee in fila o qualcosa d'altro?

VALENTINA – Qualcosa d'altro, ma non saprei dire cosa...

ALESSANDRA – Hai ragione, è difficile da dire perché non siamo abituati

a queste domande. Sapete cosa facciamo? Proviamo a sperimentare: provate a pensare per esempio a qualcosa che vi sta molto a cuore, a qualcosa che vi viene in mente spesso e concentratevi su questo... Ditemi quando ci siete.

VOCI – Fatto.

ALESSANDRA – Ecco, ora provate ad osservarvi mentre è in atto dentro di voi questo pensiero che vi prende tanto, e guardate se è solo un'idea o "prende" qualcosa d'altro che non è solo nella vostra testa.

ENRICO – Non è solo nella testa, il cuore mi batte forte.

THOMAS – Mi viene una vampata nel petto.

HATI – Mi viene una cosa qui [*indica il petto*].

DAVIDE – A me non succede niente.

VOCI – Ma dai!

ALESSANDRA – Scusa, mi ero dimenticata che l'altra volta mi hai detto che tu non hai mai problemi, però forse nella tua vita avrai provato qualche paura...

DAVIDE – Sì.

ALESSANDRA – Prova a concentrarti su una paura che hai.

DAVIDE – Sento il cuore che batte forte forte.

ALESSANDRA – Solo? Non avete mai sentito usare l'espressione "farsela addosso dalla paura"?

VOCI – Sì.

ALESSANDRA – Credete che questo corrisponda al vero o sia solo un paragone fantasioso?

VOCI – È vero.

ALESSANDRA – Quindi, osservandovi mentre pensate, direste ancora che pensare è una "fila di idee"?

VOCI – No, pensare è anche sentire.

Questo punto ci sembra importante e lo scriviamo alla lavagna:

PENSARE È ANCHE SENTIRE

ALESSANDRA – Prima era venuta fuori una cosa nuova, di cui voi avete parlato in relazione a ciò di cui non è capace il computer, cioè della creatività. Cos'è la creatività?

DENNY – Qualcosa di nuovo.

ALESSANDRA – Giusto, ma cerchiamo di essere più precisi. Provate a raccontarmi di qualche momento della vostra vita in cui "è accaduto il nuovo" o avete sentito scattare qualcosa di nuovo dentro di voi.

VALENTINA – Mentre disegno mi vengono delle nuove idee per riuscire a disegnare ciò che ho in mente.

ELISA – Andando a cavallo ad un tratto mi sono accorta di un movimento particolare che mi consentiva di saltare meglio gli ostacoli.

HATI – Mentre cucino mi viene in mente qualcosa di nuovo.

ALESSANDRA – Secondo voi, allora, la creatività è qualcosa di nuovo o l'arrivo di qualcosa di nuovo?

VOCI – L'arrivo di qualcosa di nuovo.

ALESSANDRA – E il computer ne è capace? Anche un computer fa delle cose nuove.

THOMAS – Sì, ma il computer esegue un ordine nuovo che gli abbiamo dato noi, mentre a noi le idee nuove vengono... *[si ferma a pensare]*.

ALESSANDRA – Vengono... da dove?

GIULIA – Non lo sappiamo... è un mistero.

ALESSANDRA – E come fai a sapere che è un mistero?

THOMAS – Anch'io lo so, perché me lo sono chiesto.

ALESSANDRA – Trovate che sia una domanda interessante "da dove arrivano le idee"?

VOCI – Sì.

ALESSANDRA – Sapete che un grande filosofo dell'antichità, un uomo che sapeva pensare molto bene, si è fatto la stessa domanda che vi fate voi?

C'è un altro aspetto che secondo me non abbiamo affrontato, cioè voi avete detto che la creatività è l'arrivo del nuovo e che non sapete da dove viene, ma che accade al vostro interno. Allora io chiedo: cosa fate nel momento che precede l'arrivo del nuovo? Elisa prima di scoprire il suo nuovo movimento per saltare, o Giulia prima di comprendere qualcosa di nuovo mentre leggeva, cosa faceva tra sé e sé?

ENRICO – Cercava.

ALESSANDRA – E per cercare?

HATI – Si chiedeva come fare.

ALESSANDRA – Quindi si domandava?

VOCI – Sì.

ALESSANDRA – Allora domandare è imparare e anche pensare?

VOCI – Sì!

ALESSANDRA – Vi siete accorti che stiamo finendo l'incontro e siamo giunti con la nostra indagine allo stesso punto della volta precedente: imparare è domandarsi; ma vi siete mai chiesti cosa è una domanda?

VOCI – No.

ALESSANDRA – Provate con attenzione a rivolgere a voi stessi questa domanda: cosa è una domanda?

Anna ci prova ma in quel momento suona la campana.

ALESSANDRA – Alla prossima, ragazzi... e intanto pensateci.

HATI – Ma che bello prof, questo laboratorio!

COS'È DOMANDA?

(Dialogo del 21 novembre 2002)

ALESSANDRA – Rileggendo le trascrizioni dei dialoghi precedenti mi sono accorta che, sia nel primo dove ci siamo chiesti cos'è imparare, sia nel secondo dove abbiamo indagato cos'è pensare, siamo giunti alla stessa conclusione, cioè che per imparare e per pensare è necessario domandarsi. Poi, se vi ricordate, ci siamo lasciati con una domanda, che vi avevo chiesto di porvi durante la settimana: ve la ricordate?

DENNY – Mi sono chiesto cos'è una domanda.

ALESSANDRA – Cos'è?

DENNY – È una ricerca di risposta.

ENRICO – Qualcosa che ti spinge a sapere.

ALESSANDRA – Abbiamo detto tutto sulla domanda? Abbiamo esaurito la questione o c'è dell'altro?

Tutti dicono che non saprebbero dire cosa, ma c'è dell'altro.

ALESSANDRA – Proviamo allora ad entrare di più nella questione, chiedendoci per esempio in che cosa si differenzia una domanda da una risposta.

Fatelo non restando solo nelle idee, ma cercando nella vostra esperienza se vi sentite diversi quando domandate e quando rispondete.

THOMAS – Quando mi chiedo mi sento diversamente perché sono come in attesa. Con la risposta ci si sente invece come “a posto”.

DENNY – Dipende dalle domande che ti fai.

ALESSANDRA – Quindi secondo te le domande non sono tutte uguali: cosa ne pensate?

ENRICO – Alcune domande ti accompagnano tutta la vita.

ALESSANDRA – In che senso?

ENRICO – A volte facendo delle domande vieni a sapere delle cose che poi ti rimarranno per tutta la vita.

ALESSANDRA – Cioè tu vuoi dire che restano perché certe domande ti forniscono delle risposte valide sempre, o anche perché certe domande te le fai sempre?

ENRICO – Ci sono domande che “durano” sempre.

THOMAS – C'è un elemento in comune in tutte le domande, anche se sono diverse: sempre si cerca.

ALESSANDRA – Allora possiamo dire che in tutte c'è un cercare. E cosa invece è diverso?

VOCI – Si differenzia ciò che si cerca.

ALESSANDRA – Proviamo a vedere in che cosa si differenziano.

VOCI – Come facciamo?

ENRICO – Ci sono domande che si sentono di più.

ALESSANDRA – Sapresti dire quali? Se io vi chiedo: qual è la capitale dell'Italia? Cosa avete mangiato a colazione? E poi: cos'è la sofferenza? *[Pausa]* Cosa sentite?

HATI – Io sento che alle prime si risponde subito, c'è la risposta. Alla seconda invece è molto difficile rispondere.

ENRICO – Non è vero, perché io so che la sofferenza viene dalla guerra. Ci sono dei paesi in conflitto, si fa la guerra e dopo si crea la sofferenza.

ALESSANDRA – Siete d'accordo con Enrico?

HATI – No, perché io potrei chiedere perché c'è quel conflitto... e non c'è risposta.

SIMONE – Secondo me tutte le domande hanno una risposta.

ENRICO – No, non è vero.

ALESSANDRA – Sentite, non è sufficiente dire se è vero o no, perché così non convinciamo nessuno e ognuno rimane della propria idea senza neanche sapere bene perché. Facciamo una prova. Io vi farò una domanda molto grossa, però sono sicura che ci darà degli elementi in più per la nostra indagine. Siete d'accordo?

VOCI – Sì.

ALESSANDRA – Perché c'è la morte?

SIMONE – Perché siamo destinati a morire.

ENRICO – Questa non è una risposta, tu stai ripetendo la domanda in un altro modo.

SIMONE – Cosa vuoi dire?

ENRICO – Voglio dire che tu non “esaurisci” con la tua spiegazione ciò che ti è stato chiesto.

SIMONE – Ho capito.

ALESSANDRA – Proviamo anche con un'altra domanda, per esempio una di quelle che spesso fanno i bambini.

THOMAS – Perché c'è il mondo?

ALESSANDRA – Ecco, questa domanda può avere risposta?

ENRICO – No.

ALESSANDRA – *[Rivolgendosi ad Anna e Valentina, che non sono ancora intervenute]* Voi che avete esperienza di bambini, avete mai notato quante domande fanno?

ANNA – Sì, e non si fermano.

HATI – Sì, in continuazione, e quando tu rispondi te ne trovano subito un'altra e non finiscono mai.

ALESSANDRA – Hai ragione, mia figlia Marina tutte le volte che andavamo dalla nonna e passavamo di fianco a una linea ferroviaria mi chiedeva cosa erano i fili elettrici. Io cercavo di spiegarlo, allora lei mi chiedeva cos'è

l'elettricità e poi cos'è la luce e così via, e tutte le volte che ripercorrevamo quella strada ricominciava a chiedermelo, come se le spiegazioni precedenti non le fossero bastate, finché io, che come adulta sono un po' "zuccona", ho capito che le sue domande non erano "normali" domande.

HATI – Arrivavano al punto in cui non c'era risposta.

ALESSANDRA – Sì, erano domande stupite. Secondo me tutte le volte che vedeva quei fili si stupiva. Secondo voi è possibile?

THOMAS – Sì.

C'è perplessità.

ALESSANDRA – Secondo voi che tipo di domande esercitiamo a scuola?

Ci confondiamo sul tipo, perciò decidiamo di scriverle alla lavagna e Giulia suggerisce di chiamarle:

– DOMANDE CON RISPOSTA

– DOMANDE SENZA RISPOSTA

ANNA – Soprattutto le prime.

VALENTINA – Tutte e due.

ALESSANDRA – Secondo voi sono importanti? Hanno lo stesso valore?

ANNA, DENNY – Sì.

ALESSANDRA – Provate a darmi delle ragioni.

SIMONE – Le domande che hanno risposta sono utili, le altre non servono.

HATI – Questo non significa che non siano importanti.

GIULIA – Secondo me sono importanti tutte e due e lo sono anche le seconde, perché anche se non hanno risposta sono parte di te.

ALESSANDRA – Siete d'accordo?

VOCI – Sì.

ENRICO – Sì, io sono d'accordo con Giulia, però volevo dire che alla domanda "perché c'è il mondo?" c'è una risposta.

THOMAS – Quale?

ENRICO – Io sono cristiano e penso che il modo l'ha fatto Dio.

THOMAS – Sì, ma questo va bene per te che ci credi.

ENRICO – Beh, tu avrai una tua religione che fornisce una risposta a questa domanda.

THOMAS – No, e proprio per questo me lo chiedo.

ENRICO – Non è che la domanda sia senza risposta, è senza risposta per te.

THOMAS – Ma io posso dire la stessa cosa di te... cioè che è per te che è con risposta.

Fino a questo momento sono intervenuti con molto ordine per alzata di mano, ora cominciano invece a non lasciarsi finire di parlare. Si sono "scaldati"... e sul più bello suona la campana. Ci guardiamo in faccia sorpresi di come sia volato il tempo e rimandiamo al prossimo incontro il seguito della discussione sulla domanda: perché c'è il mondo? È una domanda con risposta o senza risposta?